

ALBERTO STANO - STAMPACCHIA

AULO GELLIO E LA CULTURA IN BRINDISI  
NEL II SECOLO D. C.

Viaggio fortunoso e fortunato fu quello che Aulo Gellio compí, nel II sec. d. C., tornando dalla Grecia a Roma e sbarcando nel porto di Brindisi. Diciamo fortunoso, perché da Corfú a Brindisi, « nel mare Jonio », com'egli dice, « la notte che seguí al primo giorno di navigazione, per un vento che la investiva di lato la nave era stata riempita quasi tutta dalle onde », mentre, nel giorno successivo, « la violenza del vento, i turbini piú frequenti, un cielo oscuro, delle masse di nebbie e una specie di nubi paurose che si chiamano tifoni, sembravano sovrastare e minacciare di sommergere la nave »<sup>1</sup>. È questa una delle poche descrizioni d'ambiente che l'opera di Aulo Gellio riporti. Le sue *Notti Attiche* sono, infatti, un lavoro tutto inteso a tramandare ai posteri, con immediatezza, notizie su tutto ciò ch'egli legge, con scopo pedagogico, di ammaestramento cioè per i giovani, in particolare per i propri figli che, con l'insegnamento, intende egli anche educare.

Grande conoscitore delle lingue greca e latina e delle ri-

---

<sup>1</sup> AULI GELLII, *Noctes Atticae*, XIX, 1.

spettive letterature, Gellio ha salvato dall'oblio molti brani di opere di antichi autori andate perdute ed un'infinità di particolari relativi alla vita pubblica e privata della sua epoca, citando ben duecentosettantacinque opere greche o latine. La trattazione, per così dire saltellante e spesso vaga, si realizza, poi, in unità organica, attraverso il curioso spirito dell'autore, come bene è stato detto.

Grazie agli dei, « il cielo si schiarì, il mare si calmò e l'imminenza del pericolo si attenuò », sicché, come Gellio scrive, « mentre ci avvicinavamo a Brindisi, e vi era una bonaccia in cielo e in mare », egli potè chiedere ad un compagno di viaggio, filosofo stoico, seguace di Epitteto, quale fosse stata la ragione del suo pallore, durante l'imminente pericolo, della quale il filosofo non aveva voluto rendere conto ad altra persona che, con fare scherzoso e mordace, l'aveva interrogato.

Nato, probabilmente, verso il 120 d. C., « o giù di lì »<sup>2</sup>, e discepolo, in Roma, del grammatico Sulpicio Apollinare e dei retori Antonio Giuliano e Tito Castricio, risentì molto dell'influenza di Favorino e di Marco Cornelio Frontone, pur essi retori, e, in particolare, di quest'ultimo che, maestro di Marco Aurelio e Lucio Vero, fu il tipico rappresentante di quella tendenza all'arcaismo, frutto dell'inaridimento intellettuale al quale era ormai condannata tutta la tradizione romano-pagana. Si era recato Gellio ad Atene per perfezionarsi nello studio della retorica, ed ivi frequentò le lezioni di filosofia di Peregrino, dipoi chiamato Proteo, e di Erode Attico, della cui amicizia egli sempre si onorò. La sua opera, in venti libri, l'aveva messa in

---

<sup>2</sup> Cfr. L. RUSCA, traduzione de *Le Notti Attiche*, Milano 1968, p. 18; dalla citata traduzione sono tratti i vari brani di Gellio, qui riportati; cfr. pure G. LIBERATI, *Per la storia economica di Brindisi romana*, in « *Brundisii Res* », V (1973), p. 144, nota 23.

sieme nelle lunghe notti d'inverno, in una rustica dimora dell'Attica, ed ha avuto grande diffusione nel Medioevo e grande influenza su scrittori posteriori e compilatori, quali Nonio e Macrobio.

Abbiamo detto che il suo viaggio dalla Grecia in Italia, oltre che fortunoso, fu anche fortunato, in quanto dette a lui modo, nello sbarco che fece a Brindisi, di acquistare a poco prezzo alcuni libri greci<sup>3</sup>, di investigare sul significato augurale della parola *praepes* (propizio), « vocabolo un poco raro, ma del tutto appropriato », com'egli scrive, che Quinto Ennio aveva usato nel descrivere il porto di Brindisi<sup>4</sup>, e di prendersi financo uno *sfizio*, diciamo così, nella città stessa di Brindisi, con un esperto di lingua latina, « chiamato da Roma dagli abitanti di Brindisi, al quale tutti potevano ricorrere per interrogarlo »<sup>5</sup>. Se Brindisi portò fortuna a Gellio, perché soddisfece le sue manie di bibliofilo e lessicografo, ch'erano poi quelle del suo tempo, la sosta nella nostra città portò fortuna anche a noi, perché il curioso spirito di Gellio, attraverso i ricordi e le annotazioni che svolge, getta, in un certo senso, un po' di luce su un periodo storico ancora adombrato, rivelandoci alcuni aspetti culturali della nostra città nel secolo di cui trattasi.

È da tenere, intanto, presente che il secolo nel quale Aulo Gellio visse, che va dal regno di Adriano a quello di Antonino Pio e Marco Aurelio, è un periodo nel quale, come dice Marache, gli oratori, cacciati dal foro, si erano rifugiati nelle scuole<sup>6</sup>. Non si celebravano più, ormai, « i grandi processi po-

---

<sup>3</sup> GELL., IX, 4.

<sup>4</sup> GELL., VII, 6; IX, 4.

<sup>5</sup> GELL., XVI, 6.

<sup>6</sup> R. MARACHE (I), *La critique litteraire de la langue latine*, Rennes 1952, p. 37.

litici dell'epoca di Cicerone (o anche soltanto quelli del tempo di Plinio il Giovane) che appassionavano il pubblico », ma si attendeva, quasi esclusivamente, a « grandiose opere pubbliche » ed a perfezionare l'organizzazione dello stato. Era trascorsa da tempo l'epoca degli Scipioni, di Metello e l'età d'oro d'Augusto e non più un Virgilio poteva cantare le glorie di Roma, né un Orazio poteva esclamare: « . . . Lucente sol, che sul dorato cocchio / n'adduci il giorno e l'atra notte fughi, / Roma potente, col tuo giro alterno, / di valor, di potere inonda eterno »<sup>7</sup>.

Ora l'arte ripiegava su se stessa, divenendo sempre più mera esercitazione. Già M. Anneo Lucano, nel secolo precedente, con la sua opera *Pharsalia*, successivamente chiamata *De bello civili*, tutta intesa ad evocare le antiche gesta, avrebbe scritto, a detta di Servio, non un poema, ma una storia e, secondo Quintiliano, andrebbe collocato fra gli oratori e non fra i poeti. Si susseguivano ormai senza posa azioni di polizia ai confini dell'impero, contro barbari che si ribellavano al dominio di Roma e contro altre genti ch'erano attratte a sconfinare nelle terre dell'impero dalle ricchezze che i Romani avevano accumulato. A quest'era doveva poi seguire un complicato e sanguinoso periodo di lotte e di torbide rivoluzioni sociali. La pura arte antica s'era infiacchita e imbarbarita; si cercava, perciò, di « migliorare la veste perché non si poteva rinnovare il corpo »<sup>8</sup>. E di qui l'incondizionato amore per la letteratura arcaica, prealessandrina.

Le manie di Gellio sono quelle dei suoi maestri; da quella letteraria e grammaticale a quella lessicografica e bibliofila. Per quanto riguarda quest'ultima, egli compera a Brindisi, come abbiám detto, alcuni libri, da un libraio; trova a Tivoli un libro

---

<sup>7</sup> HORAT., *Carmen Saeculare*, 9-12.

<sup>8</sup> RUSCA, cit., p. 20.

di Claudio Quadrigario, che lo interessa per alcune questioni lessicali<sup>9</sup>; riceve da un amico, « non sprovveduto di cultura letteraria e che ha trascorso gran parte della propria vita in mezzo ai libri », uno « Zibaldone », da lui stesso compilato, per arricchire le sue *Notti*, e se ne impadronisce « con gioia e avidità »<sup>10</sup>; nella biblioteca di Patrasso si interessa ad un manoscritto, la *Odysséia* di Livio Andronico, che gli sembra « di indubbia antichità »<sup>11</sup>. Ricerca, perciò, di un miglioramento culturale e di un rinnovamento del linguaggio, del tutto formale, se non è possibile piú di sostanza, ed arcaismo, inteso anche come raffronto col sottofondo morale che si rivelava negli antichi scrittori. Nella buona e sana educazione dei tempi antichi era il senso dell'onestà, della lealtà, della frugalità e dell'equilibrio. La triade elladica del nostro Salento: Marco Pacuvio, Quinto Ennio, Livio Andronico<sup>12</sup>, è il piú forte termine del raffronto stesso: dieci citazioni su Pacuvio, quarantatré su Ennio, quattro su Livio Andronico sono nel testo, e citazioni ancora su altri antichi autori.

Ma che accadeva al tempo del nostro Gellio in Brindisi? Qual era lo stato della cultura nella città? Nel secolo di cui trattasi il commercio si era grandemente esteso nelle province dell'impero, Gallia, Britannia e Germania e, specialmente in quest'ultima, le facili vie di trasporto terrestri e fluviali e le ricchezze del suolo avevano favorito un forte scambio fra mercanti e navigatori specializzati. Stoffe, vino, derrate varie erano inviate da Treviri sulla Mosella alle città del Reno ed alle fortificazioni del confine. E fino a Treviri giunse in quel secolo, ed anche

---

<sup>9</sup> GELL., IX, 14.

<sup>10</sup> GELL., XIV, 6.

<sup>11</sup> GELL., XVIII, 9.

<sup>12</sup> A. STANO-STAMPACCHIA, *Japigi-Messapi e la civiltà romana*, in « *Mediterranean* », IV (1970), n. 1, pp. 13-8.

dopo, la cultura del nostro vecchio Salento, che nei tempi antichi aveva improntata di sé tutta l'epoca classica dell'impero. Ivi sono stati trovati il ritratto a mosaico del nostro Ennio<sup>13</sup>, ora conservato nel museo di quella città, ed un monumento funerario, raffigurante, fra l'altro, una nave da trasporto sulla Mosella, che è collocato anche nel museo. Nei municipi e nelle colonie dell'impero il commercio raggiunse dimensioni assai vaste. Sulle vie costruite dai Romani e su quelle fluviali e marittime, i viaggi potevano effettuarsi con assoluta sicurezza. Inoltre, la mancanza di alti dazi favorì in questo secolo, come mai era avvenuto, un forte scambio di materie prime e prodotti. Il ristabilimento dell'ordine, della giustizia e della pace nelle province, nei municipi e nelle colonie e la sconfitta della pirateria sui mari erano stati i meriti principali di Augusto ed in questo secolo i popoli ne godevano ancora<sup>14</sup>. Dall'incremento dello scambio, con il progredire dei traffici e dei commerci, ne venne quindi una classe di mercanti e imprenditori che investirono le loro sostanze nella fabbricazione di manufatti vari nel luogo stesso di produzione o nella lavorazione di materie prime. A queste classi di commercianti e piccoli industriali si aggiunse, così nelle province, come nei municipi e nelle colonie, « una classe di navigatori esperti nel trasporto » dei manufatti, delle materie prime e delle derrate, per un necessario scambio. E così dovè allora accadere nel municipio di Brindisi, che vedeva circolare nel suo porto,

---

<sup>13</sup> III sec. circa.

<sup>14</sup> La relazione che Augusto lasciò della propria opera e che Tiberio lesse in senato dopo la morte di lui (cfr. TAC., *Annales*, I, II e SVET., *Augustus*, 101) è incisa, quasi per intero, nel tempio di Roma e Augusto, in buona parte ancora in piedi, nella città di Angora (l'attuale Ankara) e TH. MOMMSEN ne ha riportato il testo, con relativo commento storico, in *Res gestae divi Augusti ex monumentis Ancyrano et Apolloniensi*, Berlino 1865; 2<sup>a</sup> edizione 1883.

piccolo, ma « bello e propizio », per dirla con Ennio, una folla di esperti commercianti e navigatori, commista a soldatesche, per lo piú mercenarie e barbare, in partenza per l'Oriente, a causa delle continue insurrezioni dei Parti, mentre alcuni giovani, venuti da Roma, si dirigevano alle scuole di Atene, « la patria dei piú grandi scrittori dell'umanità », che restava ancora il piú famoso centro culturale del mondo.

Stando cosí le cose, noi non possiamo certo pensare che Brindisi fosse ancora una città « oltremodo fiorente negli studi »<sup>15</sup>, com'era stata una volta. E se è vero che dalle parole di Gellio non possiamo certo sapere se i venditori di libri presso il porto fossero piú di uno o uno soltanto, tuttavia da lui sicuramente rileviamo che i libri, acquistati a modico prezzo — e dei quali, nella nota che segue, abbiamo cercato di indicare, almeno in parte, i titoli originari —, erano esposti in vendita da vecchia data e che alcuno li rimuoveva e li comprava, sicché essi « per il lungo tempo trascorso in quel luogo, apparivano sporchi, in cattive condizioni e di brutto aspetto »<sup>16</sup>. Cicerone

---

<sup>15</sup> A. STANO-STAMPACCHIA, *Il divorzio di Cicerone*, in « L'Eloquenza », LX (1970), fasc. 4, p. 461.

<sup>16</sup> GELL., IX, 4. Negli ultimi tempi della Repubblica era iniziato un vero e proprio commercio librario e, specialmente durante l'Impero, un segno di persona colta e di elevata condizione sociale, era il possedere una scelta biblioteca. Gli editori (*bibliopolae*) mettevano in vendita le loro opere nelle librerie (*stationes*) e le spedivano ai clienti di Province o di altre località che le richiedevano. Chi può dirci, pertanto, se i libri acquistati a Brindisi da Gellio, non avessero già fatto parte della biblioteca dei Flacci, ritenuti, a suo tempo, da Cicerone, « dottissimi uomini »?

Ma, tanto per non fermarci alle ipotesi, noi diremo che i libri (*fascēs librorum*), da tempo esposti in vendita nella nostra città e certamente scritti su pergamena, appartenevano, per la maggior parte, ad autori della migliore letteratura arcaica, prealessandrina, dei quali quattro nativi dell'Asia Minore, uno dell'Egeo ed un altro dell'Africa. Fra essi vi erano sicuramente due poemi, uno sugli Arimaspi

che, nell'80 a. C., pronunciando la sua appassionata orazione in difesa di Roscio Amerino, aveva riconosciuto tanto merito ai lavoratori dei campi « in questi vecchi municipi », « ai tempi ov'eran creati consoli gli uomini che venivano allontanati dal-

---

(*Ἀριμάσπεια*), scritto da Aristeia ed un altro da Isigono, dal titolo, I Paradossi (*παράδοξα*).

Di Aristeia, sappiamo ch'era figlio di Castrobulo e ch'era ritenuto un personaggio quasi leggendario, al quale, accenna Pindaro, mentre Erodoto ce ne dà un ampio ragguaglio (IV, 13-16). Assai noto nelle tradizioni pitagoriche, era nato nella città di Proconneso, colonia di Mileto, nell'omonima isola della Propontide, nel VI sec. a. C. ed aveva scritto il succitato poema sugli Arimaspi, popolo del quale parlano Eschilo (*Prom. inc.*, 805) ed Erodoto (IV, 27) e che, probabilmente, ha ispirato la figurazione dei ciclopi omerici. Il poema conteneva anche notizie sugli Issedoni, sugli Iperborei, sugli Sciti e sui Cimмери, popoli che l'A. aveva visitato durante un suo viaggio, intrapreso su ispirazione di Apollo; sembra, infatti, che nel poema, l'A. stesso fosse nominato e riconosciuto come persona cara al dio. In effetti, il poema, assai noto nell'antichità ed al quale Erodoto ha attinto, è stato composto nel VI sec., giacché in esso si accenna all'invasione dell'Asia Minore da parte dei Cimмери. Di Isigono, nato a Nicea, nella Frigia Ellespontica, nel I sec. a. C., conosciamo il titolo del suo libro, I Paradossi, opera questa tutta intesa al racconto di fatti meravigliosi, attinti, in buona parte, da Varone. Molto verosimilmente, fra gli autori che Gellio enumera, dovevano esserci anche una storia persiana (*περσικά*), divisa in 23 libri, compilata da Ctesia ed una Vita di Alessandro Magno, romanzata (come Alessandro Magno fu educato), divisa in almeno 4 libri, scritta da Onesicrito. Il primo di questi scrittori, Ctesia, era nativo di Cnido, colonia dorica della Caria. Contemporaneo di Senofonte, ebbe parte notevole nelle relazioni fra Grecia e Persia, all'inizio del IV sec. a. C.. Scrisse varie opere storico-geografiche, dimostrandosi, sebbene posteriore ad Erodoto, un semplice raccoglitore di curiosità strane e di leggende, intessute su avvenimenti noti. Di alcuni libri, contenuti nella citata storia persiana, ci resta il riassunto nella *Biblioteca* di Fozio. L'opera comprendeva anche la storia dell'Assiria. Fu ammirato e seguito anche da Diodoro Siculo. In Persia aveva egli risieduto per diciassette anni. Alla sua storia di Persia aggiunse, una breve storia dell'India (*Ἰνδικά*) e, dicono, anche un *Periplo*. Sembra che i suoi libri contenessero, fra l'altro, molti racconti



l'aratro », non aveva poi esitato — e ciò accadeva nel 56 a. C. — a chiamare « dottissimi uomini », nell'orazione *Pro Sestio*, tre nostri concittadini, suoi fidatissimi amici, Lenio Flacco, suo

---

favolosi, scritti in dialetto ionico. Delle sue opere abbiamo scarsi frammenti. Pare che sia stato un narratore piacevole ed interessante. Onesicrito era nato intorno al 375 a. C. ad Astipalea, cittadina in un'isola dell'Egeo e fu convertito al cinismo, come suo padre Filisco, da Diogene di Sinope. Quale nocchiero della nave reale, aveva accompagnato, nelle sue spedizioni, Alessandro Magno, del quale scrisse la vita, opera alla quale abbiamo innanzi accennato. Molti particolari favolosi e meravigliosi egli trasse da Teopompo e fu il primo ad introdurre il mito dell'incontro di Alessandro con le Amazzoni. Per quanto riguarda gli ultimi due scrittori citati da Gellio, fra i pacchi di libri esposti in vendita, dovevano quasi sicuramente figurare l'opera di Filostefano, *Dei paradossi dei fiumi* (περὶ παραδόξων ποταμῶν) e una storia di Alessandro Magno, romanizzata come quella di Onesicrito, scritta da Egèsia. Filostefano vissuto a Cirene, nel III sec. a. C., fu discepolo di Callimaco che, unitamente ad Eratostene, è detto il più tipico rappresentante della poesia e della filologia dell'età alessandrina. Nel periodo ellenistico suscitava grande interesse la scienza corografica et etnografica ed egli vi contribuì largamente con la citata opera, sui paradossi dei fiumi. Se l'opera dal titolo, *Scoperte* (Εὐρημάτων), alla quale accenna Gellio nella sua *Prefazione*, è stata scritta da lui e non da Eforo, come vogliono alcuni studiosi, è probabile che anche questo suo lavoro fosse esposto in vendita a Brindisi. Egèsia, infine, era nato a Magnesia, sulle falde del monte Sipilo, verso la metà del III sec. a. C. e fu modello e caposcuola dello stile che gli Attici chiamavano asiatico. Scrisse orazioni e opere storiche, quasi interamente per noi perdute, delle quali conserviamo pochi frammenti, alcuni, in particolare, relativi alla storia di Alessandro, della quale sopra abbiamo detto, e ch'era tutta intesa a particolari curiosi e poco attendibili, raccontati con vivace esagerazione di stile. Dei libri greci fin qui descritti, dice Gellio ch'erano « pieni di racconti meravigliosi, di cose mai udite e da non credersi, di antichi scrittori non privi di autorità » (IX, 4). Alcune notizie ch'egli ci riporta come tratte dagli scrittori sopra elencati, trovano conferma in Plinio (*Naturalis Historia*, VII, 16, 23, 34, 36; VIII, 11), come lo stesso autore afferma; le versioni, però, sono alquanto differenti, dato che l'autore de *Le Notti Attiche* aveva a disposizione le opere originali acquistate a Brindisi (S. JANNACCONE, *Studi Gelliani*, Milano 1947, p. 36).

fratello ed il loro genitore, tutta gente dedita al lavoro dei propri orti, nel nostro vecchio municipio <sup>17</sup>.

Ma ora, *quantum mutatus ab illo!* C'informa Gellio che i Brindisini avevano avuto bisogno d'un uomo che fosse esperto della lingua latina. Lo avevano richiesto e ottenuto da Roma, perché gli abitanti della città potessero, a loro piacimento, interrogarlo. Ma l'uomo, del quale Gellio non ci dice il nome, era una gran faccia tosta e di carattere irritabile, se contraddetto. Il nostro autore così continua: « Andai da lui io pure per divertirmi, avendo lo spirito spossato e languente per lo scotimento del mare » di cui aveva sofferto durante il percorso Corfù-Brindisi. Gellio l'interrogò su di un verso del VII libro dell'*Eneide* che quegli « leggeva in modo barbaro e da ignorante » e l'esperto rispose, eludendo rabbiosamente le domande e le repliche che Gellio, non convinto, gli aveva rivolto; conclude: « Risi della facezia di quello stolto e me ne andai » <sup>18</sup>, giacché lo *sfizio* se l'era preso.

Ormai i tempi antichi eran trascorsi e l'arcaismo dei nostri dotti cercava invano di farli rivivere. Le nuove classi dei mercanti e dei navigatori consideravano il lavoro come un impegno sociale e religioso, per il quale, alla fine, era degna ricompensa la beatitudine eterna. La vecchia teogonia, il mondo an-

---

<sup>17</sup> Che l'amicizia e la stima che legavano il grande arpinate, appartenente a famiglia equestre benestante, al brindisino Lenio Flacco, fossero determinate anche dall'appartenenza di costui allo stesso cetto sociale, sul quale Cicerone fondò il suo partito moderato, e cioè all'ordine equestre, ne abbiamo già accennato nel nostro lavoro, *Cicerone e Brindisi*, in « *Brundisii Res* », IV (1972), p. 48. Qui ci preme, intanto, aggiungere che il cetto sociale equestre doveva essere da lungo tempo radicato nella nostra città se, come Plinio scrive (X, 51), anche M. Lenio Strabone, l'inventore delle gabbie per gli uccelli, era un « cavaliere brindisino ».

<sup>18</sup> GELL., XVI, 6.

tico, tutta la tradizione romano-pagana era in decadimento. Ne fanno fede i rilievi e le epigrafi sepolcrali di queste nuove classi di commercianti e navigatori. Tipica, in Brindisi, è la lapide ritrovata in due tempi da Giovanni Tarantini, esposta nel nostro museo, relativa ad un *mercator*, che meglio chiameremmo *navigator*, all'incirca di questo periodo<sup>19</sup> e che, a prima vista, può sembrare così priva di profondo senso religioso. Ma, rian- dando a quanto sopra si è detto, dobbiamo senz'altro riconoscere che tutta la religiosità dello scritto è insita nella vita stessa e nell'operosità del defunto che, perciò, è meritevole di premio nell'oltretomba.

Tutto questo accadeva nella nostra città in un periodo nel quale i grandi fatti e l'inconcussa fede negli dei eran volti al tramonto, né erano ancora diffusi fra noi i segni purpurei del Cristo, per redimere e transumanare tutti gli sforzi dell'umano lavoro.

---

<sup>19</sup> L'iscrizione funeraria citata è riprodotta, con la rispettiva traduzione, in G. MARZANO, *Il Museo Provinciale Francesco Ribezzo di Brindisi-Guida*, Fasano di Brindisi 1961, tav. XXXV.